

LETTERATURA

Nuove ispirate biografie
su Mario Luzi, il poeta
della teologia paolina

Carnero e Zaccuri a pagina 22

LETTERATURA/1

Mario Luzi, il maestro che restò principiante

Daniele Piccini dedica un'importante monografia al grande poeta fiorentino, portando alla luce

elementi finora trascurati, come la centralità della teologia paolina nei suoi versi

La sua vicenda si inserisce nella generazione degli anni Dieci del '900, alla quale appartengono anche Bertolucci, Caproni, Fortini, Bigongiari

ALESSANDRO ZACCURI

«**H**o scritto sul fatto e non sul principio», dichiarava Mario Luzi nel 1983 introducendo *La cordigliera delle Ande*, il volume einaudiano nel quale erano raccolte le sue traduzioni. Apparentemente riferita al furore teoretico imperante nella Firenze d'anteguerra, la dichiarazione assumeva un valore del tutto particolare all'inizio di un decennio durante il quale si sarebbe fatto di tutto per ridurre ad astrazione l'esperienza letteraria.

Da fenomeno a noumeno, per dirla con le categorie care a Oreste Macrì, il critico che più di ogni altro sostenne la vicenda di quella «generazione forte» che ora, giustamente, Daniele Piccini riporta in primo piano nel suo saggio su *Luzi* (Salerno, pagine 364, euro 24,00). Anche se dedicato a un unico autore, peraltro centrale nel nostro Novecento, il libro si inserisce all'interno della più vasta riflessione nella quale Piccini - italianista all'Università per stranieri di Perugia e a sua volta poeta di riconoscibilissima dizione - è impegnato da diverso tempo e che ha trovato una convincente sistemazione in quel documento di poetica che è *La gloria della lingua*, edito da Scholè lo scorso anno.

Anche per Piccini, come per Luzi, si tratta di ragionare «sul fatto e non sul principio»: su come la poesia effettivamente si manifesta e non su come ipoteticamente dovrebbe essere. Non per niente, nella sua nuova monografia Piccini riserva molto spazio alla ricostruzione della biografia di Luzi, preoccupandosi di inserirla in un contesto generazionale, appunto, nel quale ritroviamo tanti poeti nati negli anni Dieci del secolo scorso: i fiorentini Piero Bigongiari e Alessandro Parronchi, anzitutto, e poi Attilio Bertolucci, Giorgio Caproni, Vittorio Sereni, Franco Fortini. Senza dimenticare i critici loro coetanei, da Carlo Bo allo stesso Macrì.

Nato nel 1914 e morto nel 2005, Luzi è stato uno dei più longevi di quella nidiata e senza dubbio tra i più irrequieti nella fedeltà a una missione poetica che dall'ipnotico esordio del 1935 con *La barca* si snoda fino all'ultimo libro licenziato in vita dall'autore, *Dottrina dell'estremo principiante* del 2004, che fin dal titolo ribadisce la necessità di una continua messa in discussione del farsi e del rivelarsi della poesia. Per riprendere ancora una volta le parole di Luzi, generosamente e sempre opportunamente citate da Piccini nel suo saggio, «è insomma una poesia che ripensa se stessa e inizia a riappropriarsi delle sue pro-



prietà di espressione». Nell'avventura di Luzi gli effetti di questo dibattito interiore si fanno più evidenti con la pubblicazione di *Nel magma*, il libro del 1963 nel quale alla nitidezza del verso si contrappone un andamento quasi prosastico. All'epoca la svolta lasciò sconcertati lettori come Cristina Campo e Tommaso Landolfi, fino a quel momento più che persuasi del valore di un Luzi che aveva condiviso le istanze dell'ermetismo, sia pure evitando di assimilarsi del tutto alle istanze del movimento. Eppure è proprio a partire da quell'apparente deroga che si sprigiona la «metamorfosi» che contraddistingue le grandi opere della maturità, libri come *Al fuoco della controversia* del 1978 e il programmatico *Per il battesimo dei nostri frammenti* del 1985, con l'immagine del cadavere di Aldo Moro «acciambellato» nella «sconcia

stiva» dell'utilitaria, su su fino a *Viaggio terrestre e celeste di Simone Martini*, il capolavoro del 1994 nel quale la precedente dissoluzione delle strutture poetiche si ricompone in una diversa armonia, che tiene conto dell'imperfezione, di quel cerchio che non si chiude al quale lo stesso Luzi ripetutamente accenna nelle sue riflessioni.

Uno dei meriti del libro di Piccini sta nel rivendicare l'importanza della produzione saggistica di Luzi, nella quale si riconosce «una sorta di ampliamento e di sviluppo della ricerca creativa, in un connubio difficilmente scindibile». Un esame comparato dei rispettivi filoni permette non soltanto di confermare la consistenza di elementi già noti (l'influsso esercitato dal pensiero di Teilhard de Chardin, l'ammirazione congiunta per Dante e Leopardi), ma

anche di approfondire spunti solitamente meno immediati.

Se infatti per la generazione degli anni Dieci era stato determinante il riferimento alla teologia del Logos sviluppata da Giovanni nel suo Vangelo, con il passare del tempo in Luzi si fa sempre più forte il richiamo esercitato da san Paolo, in una complessità di rimandi di cui si trova traccia anche nel serrato confronto con Caproni. Non meno illuminanti, nell'uso che ne fa Piccini, sono le prose d'invenzione, come la *Biografia a Ebe* del 1942, nella quale già si intravede la sensibilità drammaturgica di cui Luzi, maestro e insieme «estremo principiante», darà prova nel *Libro di Ipazia*, in *Rosales* e nella *Passione*, la formidabile *Via Crucis* composta per il Venerdì Santo del 1999 su invito di Giovanni Paolo II, il Papa che non aveva smesso di essere poeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Una parola che vola alta oltre l'equivoco "ermetico"

ROBERTO CARNERO

Uno dei difetti di certa critica letteraria è il fatto di ripetere di saggio in saggio, di libro in libro, di manuale in manuale gli stessi giudizi, le stesse interpretazioni, gli stessi luoghi comuni. Faccio un esempio eclatante. Sulla maggior parte delle antologie di letteratura italiana delle scuole medie inferiori, ancora oggi vengono indicati come i tre maggiori poeti ermetici Ungaretti, Montale e Quasimodo. Questo perché Francesco Flora, il critico che con il saggio *La poesia ermetica* coniò la definizione di "ermetismo", includeva in quel movimento anche autori come Ungaretti e Montale. Ma il testo di Flora risale al 1936, e nel frattempo la critica più avvertita ha escluso quei due autori dal novero degli Ermetici, sottolineandone le notevoli differenze.

La strada maestra per evitare di ripetere acriticamente le stesse cose sarebbe quella di leggere e rileggere le opere di cui si intende parlare. Ma ciò richiede tempo, pazienza, capacità di ascolto. È quanto da decenni fa un critico lontano dalle conventicole accademiche, ma di straordinaria energia progettuale. Parlo di Giuliano Ladolfi, noto ai lettori di "Agorà" anche in quanto collaboratore di queste pagine. Con la rivista *Atelier*, fondata nel 1996 e tuttora attiva, Ladolfi ha condotto un prezioso lavoro di scouting di giovani voci poetiche e, parallelamente, una rilettura della poesia italiana contemporanea che si è espressa in numerose monografie di volta in volta dedicate, su ciascun numero della rivista, ai maggiori poeti del Novecento (poi raccolte in cinque volumi usciti nel 2015). Ora, presso la stessa casa editrice da lui fondata e diretta, Ladolfi pubblica un volume dal titolo *Semi a dimora a lungo inoperosi. Il magistero poetico di Mario Luzi* (Ladolfi, pagi-

ne 302, euro 20,00). Si tratta di una ponderosa monografia che prende in considerazione tutta l'opera di Luzi. In una delle prime pagine del volume, così l'autore sintetizza il senso della propria rilettura dell'opera luziana: «Allo scrittore fiorentino purtroppo è rimasta "appiccicata" l'etichetta di poeta "ermetico", che ne limita pesantemente l'importanza e lo relega alla prima metà del secolo scorso. Il suo contributo più importante si è sviluppato, invece, proprio a partire dal successivo sforzo solitario di ricostruire il rapporto tra parola e realtà, trasportando la poesia oltre la fuga nell'iperuranio ermetico, oltre le secche neoavanguardistiche e oltre i rigurgiti neoromantici, neometricisti, neoclassicisti, neoformalisti».

Nella rilettura di Ladolfi sono ancora i versi della maturità di Luzi a essere valorizzati

Per Ladolfi, dalla fine del XIX secolo l'arte si è progressivamente staccata dalla realtà, per limitarsi a dire sé stessa. Luzi, invece, ha compiuto, da solo, la gigantesca impresa di riagganciare la parola alla realtà, attraverso un percorso unico e originale. Tappa per tappa, momento per momento, Ladolfi documenta il cammino di Luzi, che parte dal distacco tra stile e concretezza durante la fase ermetica per giungere poco alla volta a vedere la parola come presenza della realtà. Con una lirica celebre ed emblematica, *Vola alta parola* (tratta dalla raccolta *Per il battesimo dei nostri frammenti*, 1985) il poeta riconferma l'importanza della parola come rivelatrice di senso, parlando dall'interno della comunità e cercando di dar voce anche a ciò che voce non ha. Il saggio di Ladolfi è esemplare per rigore metodologico, al punto da poter assurgere a esempio di un modo di fare critica: con una lettura priva di condizionamenti ideologici, ma basata su precise convinzioni filosofiche, antropologiche ed estetiche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il poeta Mario Luzi (Castello, Firenze, 20 ottobre 1914 – Firenze, 28 febbraio 2005)